

LIEVITO E SALE

Lauro Tisi

Lettera
alla comunità



Lauro Tisi

LIEVITO E SALE

Lettera alla comunità

giugno 2023

VITA TRENTINA EDITRICE sc
Via Endrici, 14 - 38122 Trento
tel. 0461 272660 - fax 0461 272655
edizioni@vitatrentina.it
www.vitatrentina.it

In copertina: foto di Gianni Zotta

LIEVITO E SALE

AFRICA

A piedi, calpestando la terra nigeriana, troppo arida di nutrimento per una famiglia di contadini, condannati all'assenza di qualsiasi prospettiva, se non sopravvivere tra gli stenti. Sabbia bianca, poi rossa. E ciò che non si può nemmeno raccontare, violenze scolpite nella carne, anche vent'anni dopo. Fino all'imbarco di fortuna su un gommone. Il motore in panne. Le zaffate soffocanti di carburante. Grida. Preghiere disperate. Molti cedono, lei sopravvive, non sa nemmeno bene come. L'approdo in Spagna, poi in Italia, infine a Mori. Qui ritrova un'identità, una casa. I primi timidi contatti, oltre la diffidenza. Il sapore rasserenante delle relazioni, fino all'amicizia con una vicina. E con lei la salita il sabato mattina al santuario di Montalbano dove alcune persone ogni settimana prendono in mano il Vangelo. Lo leggono, condividono le sensazioni. Libe- ramente. Lei ode parole che scaldano il cuore e ti cambiano la vita o, semplicemente, te ne restituiscono il senso.

Domenica 14 maggio Helen, nigeriana, cinquant'anni, vedova, è diventata cristiana. Raramente credo di aver provato un'emozione così intensa, ripensando alla sua drammatica storia, emblema di viaggiatori in fuga ai quali, dopo aver rubato i sogni, neghiamo un porto ove provare a ritrovarli. Senza però poter togliere loro la capacità di sperare, alla quale noi, per contro, abbiamo da tempo abdicato. Dai migranti forzati, nuovi poveri che garantiscono – fingiamo di dimenticarlo – la sopravvivenza del nostro sistema economico e le nostre agiate esistenze, arriva una lezione straordinaria. Per tutti. Una scuola di vita e di fede. Riscatto sociale e testimonianza credente.

PAROLE, ASCOLTO

Helen è per tutti noi un modello straordinario di coraggio e forza vitale. Nella difficoltà ha saputo riemergere e ritessere la tela della propria vita, riconsegnandole trame di dignità. Lo deve alla forza di relazioni benefiche, fatte di gesti e voci. Ma più di tutto al dono straordinario delle sorprendenti parole del Vangelo:

per Helen un balsamo inatteso, capace di curare le ferite più profonde.

Il grande psichiatra Eugenio Borgna ci invita a riscoprire le “parole che curano”. Possiamo ritrovarle se non ci stanchiamo di scrutare la nostra interiorità. Solamente nel profondo di noi stessi prende le mosse la ricerca di quella verità che porta a conoscere le nostre emozioni, ascoltare i battiti del cuore e ad immedesimarci negli stati d’animo, nelle attese e nelle speranze delle persone che il destino ci pone davanti in ogni ambito di vita: famiglia, scuola, lavoro, tempo libero.

Le parole curano solo se prima si è stati capaci di ascoltare. Ma quanto siamo disposti realmente ad ascoltare? Supini per ore su uno schermo, bombardati di “post” e immagini, le parole altrui rischiano di rimanere una scontata colonna sonora delle nostre giornate. Ascoltare non è facile. L’ascolto non si improvvisa. Va educato e allenato. Servono saggezza e prudenza, gentilezza e tenerezza. Ascoltare è fissare l’attenzione su un volto. Per interpretare anche i silenzi con cui ci parlano tante umanità ferite e in preda alla nostalgia della speranza. “Parlare e ascoltare sono una sola

cosa, non si alternano”, ci ricorda Emmanuel Lévinas.

Abbiamo perso – notava pochi giorni fa una lettrice di un quotidiano locale – quel linguaggio che sa guardare al di là delle parole, che sa vedere dentro agli occhi di chi abbiamo di fronte. Perché negli occhi possiamo scorgere il vero essere altrui; basta “solo” saper guardare.

I CARE

Una prospettiva tutt'altro che scontata. Nell'emergenza Covid ci eravamo ripromessi di cambiare le priorità delle nostre agende. Tre anni dopo siamo di nuovo a fare i conti con ritmi vorticosi di vita che ci portano a scivolare via a testa bassa, incuranti di chi ci cammina accanto. A partire da me stesso, sento dunque l'urgenza di rinnovare l'appello a fermarsi, sollevare la testa e guardarci attorno. Intercettare altri sguardi e, insieme, cogliere gli occhi più affaticati, tentare di rialzare le palpebre appesantite. Facciamocene carico insieme, non deleghiamo questo compito straordinariamente umano nel restituire luce agli sguardi. Perché il

nostro sguardo vive degli sguardi altrui. Tant'è che un occhio triste spegne inesorabilmente anche il nostro entusiasmo. “Ti proteggerò dai turbamenti che da oggi incontrerai per la tua via, dalle ingiustizie e dagli inganni del tuo tempo, dai fallimenti”, cantava in uno splendido inno d'amore un compianto cantautore italiano, arrivando a promettere: “Guarirai da tutte le malattie, perché sei un essere speciale. Ti salverò da ogni malinconia, perché sei un essere speciale. Ed io avrò cura di te. Io sì, che avrò cura di te”.

Le parole sono potenzialmente distruttive o edificanti. Lo evidenzia bene papa Francesco quando sottolinea l'urgenza di “parlare con il cuore”, ovvero di ricercare e dire la verità ma di farlo con carità. Il suo invito è rivolto in particolare agli operatori dei media, che anch'io voglio ringraziare per il loro servizio cruciale e spesso sottovalutato. Rivolgo però un appello a non lasciarsi fagocitare dalla fretta produttiva. Ad avere attenzione ai volti e sentirsi parte delle storie che raccontano. A vivere appieno quell'*I care*, “mi sta a cuore” che il compianto don Lorenzo Milani, di cui ricorre il centenario dalla nascita, aveva posto

come motto della “sua” scuola, modello oggi decantato, prima boicottato. Non dobbiamo abdicare alla speranza ma prenderci a cuore le storie altrui per dare un senso alla nostra storia. Solo allora, anche nell’umanità in perenne conflitto, i segni della vita avranno la meglio sui segni della morte.

LABORATORIO

Certo, la natura umana è contraddittoria. Declamiamo pace e perseguiamo la guerra. Imbracciamo volontariamente una pala per fermare il fiume di fango che spazza via la quotidianità delle persone cementata di costanza e sacrifici e, al contempo, maneggiamo uno smartphone quasi fosse una clava. Grazie agli sviluppi della tecnologia abbiamo architettato un gigantesco sistema della comunicazione globale in tempo reale, ma questo stesso colosso sembra ora generare una graduale saturazione, con una progressiva erosione della credibilità che investe il mondo mediatico e produce, lo confermano le statistiche, disaffezione e allontanamento dalle fonti di informazione.

La perdita di credibilità è dilagante, tocca ogni istituzione e ogni ambito sociale.

Essere credibili è oggi la grande sfida che abbiamo tutti davanti. Ma la credibilità origina anzitutto dalla presa d'atto che abbiamo innescato una macchina capace di fagocitare l'umano, mettendo ai margini il valore intrinseco di ogni persona, con le sue risorse, ma anche con i suoi limiti e le sue *défaillance*. Misuriamo l'esistenza secondo parametri quantitativi e competitivi. Un sistema che genera ansia e disperazione e dal quale molti, comprensibilmente, provano drammaticamente a smarcarsi.

È ora di disinnescare una comunicazione fatta di presunzione e vuote contrapposizioni. Perseguiamo il confronto delle idee e usciamo dalle parole-sentenza, non facciamo volteggiare la clava del pregiudizio e della delegittimazione dell'altro. Torniamo ad essere comunità-laboratorio di dialogo e di inclusione. Per cercare insieme antidoti alle tante fragilità: povertà materiali e aridità relazionali, malattia e dipendenze, abbandono scolastico e assenza di lavoro, privazione della libertà e dei diritti basilari. Sintomo di fragilità è anche la perdita

del gusto della complessità e il ricorso alla scorciatoia della banalizzazione e della demagogia.

Una società e una politica autentica rifugono la semplificazione massificante. Guardano alle singole persone, ai loro diritti violati e ai loro disagi nascosti. Perché prendersi a cuore chi fa più fatica non è solo eticamente giusto, ma è motore di benessere per tutti, fonte di creatività per economie “altre”.

GESÙ POVERO

Il Vangelo è Parola che non riduce mai la realtà a bianco o nero, buono o cattivo. A chi ha il dono della fede e a quanti riconoscono la bontà di una vita costruita sulla cura dell'altro, Gesù di Nazaret si pone come straordinario modello di credibilità. Lo fa assumendo come forma fondamentale di comportamento la povertà. Non si tratta di pauperismo o di miseria subita, avvertita in tutto l'Antico Testamento come scandalo da cui liberarsi: “Non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi” (*Dt 15,4*).

La sua è un'opzione volontaria, come espressione di libertà radicale e di fiducia incondizionata nel Padre. Gesù è il “povero”

perché ha rimesso la sua vita nelle mani del Padre – “Padre nelle tue mani consegno il mio spirito” (*Lc 23,46*) – in una sconfinata libertà da sé, dalle ricchezze, dagli altri. Libero da sé, Egli è il “mite e umile di cuore” (*Mt 11,29*), in grado di morire abbracciando il nemico. Libero dalla ricchezza, egli è nato profugo e rifiutato, avvolto nella paglia di una mangiatoia; è vissuto in assoluta sobrietà, come poteva comprensibilmente accadere al figlio di un falegname (*Mt 13,55*).

Gesù, uomo nuovo, è libero dal passato, non porta con sé alcun carico negativo di pregiudizi e preconcetti. Affronta con coraggio e leggerezza il presente e prova a cambiarlo con fantasia e creatività. Di fronte al futuro avverte sì l’oscurità e la pesantezza, ma al contempo non se ne lascia condizionare per affidarsi, nella più completa povertà di se stesso, alle mani del Padre.

Povertà come trionfo della fiducia. Povertà come assoluta libertà. Povertà come splendida lezione di umiltà, di condivisione e di tenerezza. Il Dio di Nazaret si fa povero di sé e non agisce in concorrenza all’uomo. Si fa umano perché l’uomo possa crescere.

LIEVITO E SALE

Una Chiesa desiderosa di seguire il suo Signore non può che prendere atto di questo Dio libero da sé, dalle cose e dagli altri.

Tutti riconoscono ormai terminata l'epoca della "cristianità", ma lasciarla non è operazione a costo zero. Come per Israele non fu facile abbandonare le "certezze" della schiavitù d'Egitto con le sue cipolle "garantite" per affrontare l'incognita della Terra della libertà, così per noi è estremamente arduo non rimpiangere il passato e riconoscere il nostro oggi come *Kairòs*, tempo bello e benedetto.

Nel travaglio che accompagna ogni nuova nascita, la Parola ci rassicura: "Levate il capo, la vostra liberazione è vicina!" (*Lc* 21,28). Qui e ora ci viene chiesto di essere, nella semplicità evangelica, "lievito" e "sale" (*Mt* 5,13; 13,33). Non ingredienti appariscenti, fondamentali però nell'imprimere vigoria e sapore all'impasto. Siamo chiamati a testimoniare Gesù "luce del mondo" (*Gv* 8,12) con l'umiltà della "luce gentile", senza mirare al chiarore della visione, riservata solo al compimento della Storia.

Lievito e sale disarmano la domanda su chi sia "il più grande", terreno di discussione

tra i Dodici (*Mc* 9,34; *Lc* 22,24). La Chiesa si identifica con l'aurora e non con la luce del mezzogiorno. Abitare la nebbia dai contorni sfumati e l'instabilità di una tenda non è operazione facile. Ma questa è la vocazione della Chiesa: porsi in ascolto della vita e far parlare il reale, perché siamo emozione, vissuto, prima che idee. Come per ogni stagione della vita, anche quest'ora può diventare per la Chiesa una grande risorsa. Può scoprirsi priva di una fissa dimora in questo mondo, non presuntuosamente arroccata nelle sue certezze, ma povera e serva. Chiamata a rifuggire l'autoritarismo, colpevole di spegnere la pazienza della tolleranza e la libertà del dialogo. Diventiamo empatici nei confronti della storia contemporanea e dei suoi abitanti. Abbiamo accanto tante belle persone: meritano la nostra stima e il nostro abbraccio!

Una Chiesa compromessa con l'umano, come ci ha mostrato il Nazareno. Nel concreto: a Dio che si rivela nell'uomo, nulla dell'umano può essere estraneo; così anche la Chiesa, a imitazione del suo Signore, è chiamata a non essere estranea da tutto ciò che è umano. Nella comunione dei Figli di Dio non c'è spazio per uno spiritualismo disincarnato. Il Vangelo sovverte

in modo implacabile ogni tentativo di chiudere gli occhi davanti all'uomo, alle sue gioie, alle sue fatiche, alle sue speranze.

CONVENTO

Dall'autunno prossimo la Diocesi di Trento prenderà in carico il Convento dei Cappuccini, nel capoluogo. La struttura risale alla fine del XVI secolo, anche se i primi frati arrivarono in città per partecipare al Concilio di Trento. Esprimo un profondo senso di gratitudine per quanto da loro seminato in più di quattro secoli di presenza, insieme al grande dispiacere per la loro partenza.

La Diocesi proverà a raccoglierne il testimone, garantendo anzitutto la continuità del servizio della mensa dei poveri, grazie in particolare al contributo dei tanti volontari alternatisi in questi anni.

Attorno alla mensa e ad alcune attività già in essere, vorremmo che il Convento continuasse a tenere accesa la propria insegna evangelica, confermandosi cuore pulsante di vita caritativa e fraterna, a beneficio della comunità cittadina e diocesana. All'interno della

struttura, oltre ai servizi ecclesiali più vicini al mondo della povertà, prenderanno dimora la famiglia di un diacono permanente e alcune religiose. Vi troverà casa anche la comunità degli studenti universitari.

A chi varcherà la soglia del Convento – dai ragazzi della catechesi ai giovani in ricerca, agli adulti desiderosi di nuove motivazioni di fede – saranno offerti incontri stabili con la Parola di Dio e momenti di spiritualità, in un percorso che conduca, quasi naturalmente, all'incontro con i poveri. Vorremmo che le parrocchie guardassero al Convento come a un luogo dove si respira Vangelo vissuto, all'insegna di tre parole programmatiche: accoglienza, preghiera, fraternità.

Dalla collina della città vorrei si riverberasse una luce di positività e di speranza. Mi piacerebbe veder espandersi la convinzione che la vicinanza alla fragilità è la principale urgenza pastorale della nostra Chiesa. Comunità in grado di farsi antenne sul territorio, aprire realmente le porte, sedersi accanto alle donne e agli uomini per ascoltare le storie di sofferenza di ciascuno. Testimoni e facilitatori di fraternità, nella sobrietà e nella gratuità.

ORIGINI

Tale appello si lega ad un profetico ritorno alle nostre origini. La prima comunità cristiana raccolta a Trento attorno a San Vigilio viene localizzata dagli storici là dove ora sorge la basilica di Santa Maria Maggiore. Accanto alla prima chiesa cittadina, Vigilio volle aprire un luogo di assistenza, una sorta di centro caritativo *ante litteram*. Mi sembra di vederlo, quel giovane vescovo scelto dal popolo, intento a proclamare le parole di speranza del Vangelo e a spezzare il pane, per poi riporre le vesti liturgiche e cingersi per primo il grembiule del servizio, offrendo cibo e ristoro ai viandanti e ai poveri che bussavano alla sua porta in cerca di un tozzo di pane e di un giaciglio dove posare il capo.

Da quel modello vorrei ripartire. Non ci può essere Chiesa senza raccogliersi nell'ascolto della Parola e nella celebrazione eucaristica. Ma Parola ed Eucaristia resterebbero lettera morta e mero ritualismo se non portassero a tendere la mano alla fragilità, ai più poveri tra noi. Il Cammino sinodale della nostra Chiesa, accanto al tema emergente dei giovani e delle donne, ha evidenziato in modo netto e per

molti aspetti allarmante come l'attenzione alle fragilità non sia ritenuta urgente e prioritaria nella missione della Chiesa, quando invece dovrebbe essere l'esatto opposto.

Torno dunque a riproporre con forza i tre ambiti a cui da sempre la Chiesa richiama ogni credente: Annuncio, Liturgia e Carità. Ambiti che voglio tradurre, con estrema concretezza, in tre parole-icone: Parola, Pane, Poveri. Tre panorami inscindibili. Tre semplici fili intrecciati a definire la trama ecclesiale. L'unico algoritmo della nostra fede.

VITE ARTIFICIALI?

Negli ultimi mesi siamo stati “travolti” dal dibattito sull’A.I., l’intelligenza artificiale. Condivido l’urgenza di un’etica da applicare alla tecnologia digitale che rischia, come denunciava in epoca non sospetta Herbert Marcuse, l’omologazione dell’uomo alla macchina e la sua riduzione a una sola dimensione.

Come bene fa notare Paolo Benanti, oggi dobbiamo riconoscere che nella società digitale l’informazione, da conoscenza condivisa, è divenuta davvero uno strumento di controllo

capitalista. Dobbiamo evitare che le intelligenze artificiali siano i “nuovi oracoli” di una stagione in cui tutto, anche ciò che è palesemente irrealistico ed inesistente, può diventare credibile ed essere, quindi, ritenuto vero. Con tutto ciò che ne consegue in termini di elaborazione di giudizio e di scelte concrete.

L'antidoto alla deriva digitale si ritrova, ancora una volta, dentro le pagine evangeliche, laddove si racconta una fede intesa non come un atto cieco ma come l'azione consapevole, e per questo credibile, di chi sa rendere ragione della propria speranza (1 Pt 3,15). Una speranza sospinta dalla brezza leggera dello Spirito Santo e confermata nella concretezza di uno sguardo, nella dolcezza di un sorriso e di una carezza, nel calore di un abbraccio. Sostenuta da esempi come quello del papà che dona al figlio di soli cinque anni, affetto da una grave malattia fin dalla nascita, prima il midollo osseo e da ultimo, nel gennaio scorso, una parte del proprio polmone. Il primo trapianto di polmone da donatore vivente in Italia, pochissimi i casi nel mondo. Mentre ancora abbiamo negli occhi le corsie di ospedale dove i più fragili lottavano spesso invano per non essere soffocati

dal Covid, questa storia ci restituisce un'immagine generativa potente: un padre regala al figlio un po' di ossigeno, come gli cedesse il proprio boccaglio. Nulla a che vedere con la diffidenza suscitata da un'intelligenza artificiale. Questa è la credibilità dell'amore: dare respiro alla vita.

PREGHIERA NEL BUIO

Pensando al nostro tempo, chiedo a Vigilio di accompagnarmi in questa intensa preghiera al Padre, a nome di tutta la comunità trentina, sulle parole di Dietrich Bonhoeffer:

*È buio dentro di noi,
ma presso di te c'è luce.*

*Siamo soli,
ma tu non ci abbandoni.*

*Siamo impauriti,
ma presso di te c'è aiuto.*

*Siamo inquieti,
ma presso di te c'è pace.*

*In noi c'è amarezza,
ma presso di te c'è pazienza.*

*Noi non comprendiamo le tue vie,
ma tu conosci le nostre vie.*

*Trento, 26 giugno 2023
Solemnità di San Vigilio*

Arcivescovo di Trento

+ Lauro Tizi





ARCIDIOCESI
DI TRENTO

Lettera alla comunità

Trento, 26 giugno 2023
Solennità di San Vigilio